

# STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LXII - Fasc. II

2 0 2 1



FONDAZIONE  
CENTRO ITALIANO DI STUDI  
SULL'ALTO MEDIOEVO  
SPOLETO

nastero di Santa Chiara (1321): quelle immagini «avevano presumibilmente lo scopo di rendere materialmente visibile agli occhi delle Clarisse la devozione e la religiosità della coppia regia e, magari, suscitare le loro preghiere in favore dei due fondatori del monastero» (p. 143). Centralità di Santa Chiara, come si vede, «all'interno di una operazione prettamente devozionale e liturgica» (p. 152). Il Vagnoni lo ribadisce in sede di *Conclusioni*: «i ritratti fisiognomici di Roberto non facevano parte di una specifica strategia di messa in scena politica del suo corpo per finalità di governo e allo scopo di legittimare e rafforzare il potere regio ma, invece, furono impiegati in un contesto che sembrerebbe essere stato prevalentemente caratterizzato da obbiettivi liturgici e devozionali» (p. 159).

Perché, dunque, l'accostamento di questi due re che non sembrerebbero aver avuto molto in comune a parte l'essere stati contemporanei? Lasciamo del tutto la parola all'A: «la mancanza di un consapevole e programmato utilizzo, da parte dei due re, dei loro connotati corporei al fine di comunicare un determinato messaggio ideologico ai propri sudditi [...] In altre parole, nonostante sia la sociologia che la storiografia abbiano evidenziato l'importanza politica della visibilità pubblica del corpo del detentore del potere e che questi stessi sovrani apparirono, tutto sommato, consapevoli della necessità di un'azione impostata in tal senso, sembrerebbe che essi non sentirono l'esigenza di adottare una particolare esibizione scenografica e teatralizzata di sé stessi né, tanto meno, di utilizzare alcune caratteristiche del loro corpo al fine di affabulare i propri sudditi proponendo (o rispondendo a) un determinato modello di sacralità» (p. 165). Si tratta dunque, per così dire, di un *discorso sul metodo*, la messa in guardia contro il pericolo di cadere nel *péché entre tous irrémissible, l'anachronisme*, come scrisse Lucien Febvre: «ne consegue che la messa in scena di specifici attributi fisici del corpo per scopi governativi sarebbe [...] un approccio prevalentemente contemporaneo e caratterizzerebbe soprattutto il *nostro* approccio mentale verso le figure dei *leaders* politici» (p. 171). Il quadro – è appena il caso di ricordarlo ed è solo per questo che ne facciamo cenno soltanto qui – è quello delle ricerche che nell'ultimo trentennio si sono via via infittite sulla base delle sollecitazioni del classico e venerabile *The King's Two Bodies* di E. H. Kantorowicz (1957): siamo sicuri che questa ricerca, se non dovrà scontare una qualche ignavia dell'attuale storiografia, non mancherà di suscitare reazioni e discussioni.

GLAUCO MARIA CANTARELLA

MICHEL SCOT, *Liber particularis. Liber physonomie*, Édition critique, introduction et notes par OLEG VOSKOBOYNIKOV, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. v-416, 1 ill. a colori, 11 ill. b/n (Micrologus Library, 93). – L'importante lavoro di Oleg Voskoboynikov, che copre una durata di circa vent'anni, offre un'edizione critica di due trattati che costituiscono l'opera più importante ricondotta a Michele Scoto. Senza voler approfondire ulteriormente le innumerevoli tematiche legate agli scritti dell'erudito, l'autore offre un volume agile e ben curato, corredato anche di illustrazioni, che si concentra sulle

versioni dei due testi circolanti per lo più in area norditaliana intorno al 1300. Nella sua introduzione (pp. 6-63) Voskoboynikov cerca di tracciare un profilo di Michele Scoto, una personalità estremamente sfuggente. Probabilmente di origine scozzese, appare per la prima volta al seguito dell'arcivescovo di Toledo Rodrigo Jiménez de Rada al Concilio Lateranense IV (1215-1216). Citato come *magister*, faceva parte di un gruppo di dotti attivi in questioni teologiche, scientifiche e nella realizzazione di traduzioni, come quella di Marco da Toledo del Corano. L'influenza di questa cerchia è piuttosto evidente nello stesso *Liber particularis*, e dovette anche aver caratterizzato la prima traduzione realizzata in questo contesto culturale, quella del *De motibus celorum* di al-Bitrūjī, databile attorno al 1200. Sebbene l'approccio esatto di Scoto ai testi originali non sia noto, appare chiara una certa tendenza a ridurre il superfluo stilistico di alcuni autori e ad inserire termini non corrispondenti all'originale con l'intenzione di aiutare il lettore nella comprensione del testo. Fin da subito pare intenzionato a rivolgersi ad un pubblico ampio, non necessariamente di specialisti. Forse tra il 3 e il 7 settembre 1220 si trova a Bologna, dove molto probabilmente incontra Federico II di ritorno dalla Germania e gli offre la sua tradizione del trattato aristotelico *De animalibus*. L'intelligente mossa di Scoto, che doveva essere a conoscenza dell'interesse dell'imperatore per la veterinaria, gli dovette garantire un soggiorno prolungato a corte, come pare dimostrare la traduzione dell'*Abbreviatio* di Avicenna intorno al 1230, il cui esemplare più antico (CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Chig. EVIII 251) forse venne donato direttamente a Federico. Tra gli aspetti più interessanti l'arbitrarietà con cui diversi concetti vengono resi, così come l'inserimento di resoconti legati ad esperimenti condotti da Scoto in persona, come l'autopsia su due fibromi uterini di una donna. Nel momento in cui il testo aristotelico viene tradotto, il maestro è però una personalità ben nota, anche nell'ambito della Curia papale: il suo nome compare nei registri del 1224 e del 1227 di Onorio III e Gregorio IX, che peraltro gli aveva concesso di mantenere due benefici ecclesiastici in Inghilterra, mentre il dedicatario della traduzione del *De celo* Stefano de Provins non solo era un conoscente di Scoto, come Leonardo da Pisa che nel 1227 gli aveva dedicato il suo *Libro sull'abaco*, ma faceva anche parte del gruppo di esperti che il papa aveva incaricato di "correggere" e "revisionare" le opere di Aristotele.

Se diverse traduzioni di testi aristotelici gli sono riconducibili, per altrettante è ipotizzabile un suo coinvolgimento. Una di queste è la versione delle *Questioni di Nicola Peripatetico*, in cui vengono difese le posizioni averroistiche radicali di Nicola di Damasco, che probabilmente Scoto conosceva personalmente. Altrettanto plausibile un suo coinvolgimento nel primo commento della *Sfera* di Jean de Sacrobosco, docente parigino tra il 1220 e il 1250. Questo commento si distacca dal metodo di lavoro che si incontra nel *Liber particularis*, perché viene fatto un uso chiaro e sistematico delle fonti. La destinazione del testo, pensato per studenti universitari, potrebbe però avvalorare l'ipotesi che Scoto abbia anche tenuto lezioni in ambito accademico, dato che il tenore del commentario, che attinge a saperi allora in voga e che potevano ben essere rappresentati presso la corte fridericiana, tradisce la vicinanza con le idee del dotto scozzese.

L'autore si concentra poi sullo spazio dottrinale e letterario del *Liber introductorius*, un'opera apparentemente voluta da Federico e ispirata agli scritti di Abu Ma'shar e Alcabitius. In realtà Scoto appronta un testo di carattere enciclopedico, che suddivide in tre corposi volumi (*Liber introductorius*, *Liber Particularis*, *Liber Physionomie*). Il tono unisce il sapere libresco alle credenze popolari, e suggerisce un dialogo tra il dotto e l'ascoltatore, in questo caso forse l'imperatore stesso, citato a più riprese. Cospicua è poi la presenza di riferimenti biblici, che rispecchiano la formazione religiosa di Scoto ma anche la diversa interpretazione di certi valori in contrasto con le opinioni allora difese dalla Chiesa. Stupisce in un certo senso l'assenza di riferimenti a testi scientifici composti in quegli anni nell'ambito della corte sveva. Altrettanto interessante è la tradizione manoscritta dei tre trattati, che non sono mai presenti in un unico manoscritto. Una delle ragioni potrebbe essere legata ai costi di produzione dell'intero trattato, che arricchito di immagini e comprensivo di tutti i trattati avrebbe costituito piuttosto un manoscritto d'apparato destinato a potenti sovrani. Per queste ragioni venne ben presto confezionata una versione più snella dei tre trattati, che si diffuse intorno al 1300 in Nord Italia, e che venne realizzata per un pubblico più eterogeneo, anche se per lo più di dotti e di cultori della materia. È su questa variante che l'autore ha realizzato la sua edizione critica, scegliendo quattro codici che, nonostante le difficoltà di datazione, testimoniano momenti diversi della ricezione del testo, così come dell'evoluzione linguistica, che mostra già i primi frutti – e le prime incomprensioni! – dell'ormai imperante lingue volgare.

FRANCESCA SOFFIENTINO